

## Direzioni consentite

*A Laura (il perché lo saprà lei)*

Non desidero assolutamente compatirmi, almeno ora, anche se per tendenza naturale sarei portato a farlo. Però guardate che se mi trovo costretto a esporvi una storia triste, ciò dipende solo dall'unicità del mio caso. Mica dico *straordinarietà* o *inverosimiglianza*, dico *unicità*; e qui lo ripeto ben sapendo quanto la mia condizione sia quella, dopotutto scomoda, di un malato sopravvissuto alla guarigione di massa toccata a tutti coloro che siano stati infettati dallo stesso bacillo, o germe o stafilococco, vattelapesca. Sono un atleta, io, non un medico: rifiuto la possibilità che qualcosa di tanto scandaloso possa esser mai partorito da un corpo sano. E vi dirò allora senza mezzi termini che ho trovato una casa editrice disposta a pubblicare la roba che ho scritto (insomma questa sorta di confessione), solo dopo lunga e stremante ricerca.

Mi rifiutavano tutti per alcuni motivi, a voler esser brevi i seguenti: il primo riguarda l'epidemia: quando un popolo riesce a sconfiggere un grave contagio non vuole certo andarsi a fustigare la memoria col ricordo delle sofferenze subite prima.

Il secondo concerne la mia volontà di rifiutare le cure: *Vae victis!* Soprattutto quando il perdente resti nella sua condizione per propria scelta. Ma d'altronde, ricco come sono tutt'ora (e anche al momento in cui presi il cosiddetto virus), cosa volete che me ne importi di tornare a sbattermi sul campo verde, fra due stupide porte senza uscio e trentamila pazzi che intorno lanciano petardi e innalzano cori da inguaribili frustrati?

Poi ci sarebbe un terzo motivo di odio popolare: dalla pestilenza ci ho solo guadagnato, io, Rino Pescacci, terza media strappata coi denti, ex attaccante del Milan. Vedete come ho imparato a scrivere? Sono persino in grado, grazie a cinque anni di lontananza dagli stadi, di citare i motti latini... Nel Duemilauno mica sapevo che Tito Livio metteva in bocca a quel bastardo di Brenno la constatazione *Guai ai vinti!* E che i vinti, i *victis*, erano i Romani battuti da quell'arrogante truffatore che falsava le bilance. Queste latinerie e tanti altri grecismi, insieme ad un sacco di belle nozioni letterarie, li ho acquistati solo ed esclusivamente grazie

all'infezione che tutti voi lettori conoscerete meglio di me con il nome volgare di *Patologia da inversione*, o più brevemente *Pàtiniv*.

Ma ciò non basta, purtroppo. Gli italiani mi hanno detestato ininterrottamente per qualche anno soprattutto a causa di tutto quel che costituirà lo svolgimento di questo libro. Se vorrete continuarne la lettura lo capirete senza fatica, magari solo facendo il modesto sforzo di associare la faccia ringiovanita ma barbata che sta nella foto in quarta di copertina alla fisionomia, prima un po' primitiva e sicura poi altezzosamente meditativa, di un atleta che qualche tempo fa dominò i telegiornali e le prime pagine dei quotidiani per diversi mesi.

Certo: avrete tutti almeno notato il mio nariciuto viso nei tanti servizi televisivi dell'epoca: fra gennaio e maggio del 2001 i reporter non facevano altro che rincorrermi da una clinica privata all'altra... neanche in Grecia riuscii a sfuggire alle telecamere. E intanto le squadre di tutte le serie (ricordate, no, gente di breve memoria e repentini entusiasmi?) cascavano come i moscerini sotto al diddittì: prima giù il Milan, poi giù la Roma, giù la Juve, il Bari, l'Ascolana, il Pavia, giù... giù... a fine Duemilauno anche l'ultima società calcistica d'Italia dovette sciogliersi.

E a ridere sotto i baffi rimasero solo i non professionisti, che continuarono a fare dieci a zero nei lerci prati di periferia, con le mogli e i figli che gridavano loro "Venite, che il rosbif si fredda!" dai bordi dei cosiddetti campi.

Chissà perché loro, 'sti scalzacani mezzemaniche, non presero la Pàtiniv, mentre a me invece toccò di essere il primo in assoluto.

Naturalmente non fu colpa mia, ma ne seguì una crisi economica (e parlo per i cinesi che leggeranno il mio libro, ora in via di traduzione, poiché qui in Occidente la cosa la sanno anche i sassi)... arrivò una crisi, ripeto, che in confronto la Grande Depressione americana è la chiusura della bancherella dei carciofi cimaroli al mercato di Testaccio (Testaccio è un quartiere di Roma, amici cinesi).

E su, italiani: ditemelo in faccia quanto mi odiaste, dopo esservi ripresi dallo stupore di quell'incontro Milan-Inter del dodici gennaio del 2001. Se questo libro-verità fosse destinato solo al pubblico mio connazionale sarebbe inutile scriverlo, ma i cinesi quella partita sicuramente non l'hanno ancora vista in televisione, quindi urgerà ricostruirla nel prossimo capitolo, ovvero il primo, nel quale intendo riferire gli accadimenti di quella apocalittica domenica di cinque anni fa.

Lo farò come se io non fossi l'untore che fui, ma il capo-ultrà della curva milanista che vede me, la saettante punta Pescacci, dirigersi palla al piede verso l'area di rigore interista.

Sono le sedici e sette minuti primi. Decimo minuto del secondo tempo. Sessantamila spettatori paganti, trenta telecamere e insulti roboanti per il derby meneghin-nazionale. Le reti restano ancora inviolate. Io, il capoultrà, in questo momento sto per lanciare un razzo da Vietnam sperando di bucare qualche testa nella curva opposta e intanto osservo fremente Pescacci, più vedendolo sul maxischermo che non in campo, perché il mio idolo sta troppo lontano e oltretutto non vorrei che il bombone mi saltasse fra le mani: che figura ci farei con il gruppo?

Mentre faccio tutto questo, nell'auricolare la voce di un radiocronista sta descrivendo (in tempo reale) le azioni del gioco. Ha una voce squittente e la sua narrazione brilla per vastità terminologica. Mentre costui parla e soprattutto quando riprende fiato (quasi mai), io penso qualcosina e faccio qualcos'altro, così nel prossimo capitolo potrò inframezzare la sua voce conigliuta con ulteriori interventi.

Ah, dimenticavo: il mio nome fittizio da capotifoso è Scipione e inoltre c'è qualcuno degli ultrà che interloquisce.

## **Primo capitolo**

<<...Con il sinistro, Pescacci è un virtuoso: finge un passaggio a Kabù invece prosegue sulla fascia sinistra riprendendo la corsa a pieno ritmo. È ormai a poca distanza dall'area piccola e scarta con un bel colpo di tacco anche il difensore avversario (mi sembra Des Ansants). Ottima manovra, signori, ma non crossa: Pescacci tiene la palla e... ecco Tarapini che gli fa segno di passare... no... neanche adesso. Anzi accelera. Il pubblico è in visibilio.>>

*A Scipìò, passame la canna!*

Gliela do togliendomela dalle labbra con violenza e intanto proseguo con il fottutissimo ordigno vietnamita che sembra umido e non vuole appiccarsi. Anche se dovessi usare contemporaneamente mani e piedi per far qualcosa non mi distrarrei però mai dalla radiocronaca. Figuriamoci: il capo degli ultrà non perde una battuta del Milan da quando aveva sei anni.

<<Ecco, bene: Pescacci ancora in possesso di palla e inseguito da tre interisti traversa il campo e si proietta, alla sudamericana, sulla fascia opposta, dove lo aspetta Bacchelli. Chissà cos'ha in mente. Poteva tirare in porta subito. Rifiuta il facile passaggio a Bacchelli... attorniato dai difensori avversari curva verso il centrocampo. Ma lì non c'è nessuno! Perché

Pescacci fa tutti questi giri? Ormai la porta interista gli è lontana: un'occasione d'oro sfumata. Ma non è detta l'ultima, perché il poderoso ed egocentrico attaccante milanista evita a testa bassa l'attacco di Trivio e dopo di Molinari. Piroetta. Arretra verso la metà campo milanista. Forse cerca Sordello per ricominciare l'azione offensiva. Intanto palleggia con disinvoltura: è sempre il solito fuoriclasse, anche se non riusciamo a capire le sue intenzioni del momento.>>

Oh! Finalmente sparo la cannonata ma non la seguo con lo sguardo per concentrarmi sul maxischermo. Speriamo almeno di ferire un guardalinee o qualche sbirro là intorno. Chissenefrega.

<<Ma... orpo... Pescacci dà una manata al suo compagno, il difensore Bola Bola che chiamava palla, e continua spedito verso la porta milanista. Evidentemente vuol consegnare la sfera al suo portiere. Che perdita di tempo, signori ascoltatori! Non era necessario, eh no! Ma... oddio! Che... IN-CRE-DI-BI-LE!! Come spiegarvi ciò che ho appena visto al Meazza di Milano?... Chiedo conferma al collega Ciampetti. Intanto qualche secondo di pubblicità.>>

Intorno a me, un disorientato silenzio invade la platea. Tutti i miei compagni di curva vorrebbero esser ciechi piuttosto che ammettere ciò che ha fatto il capocannoniere rossonero della serie A. Al mio fianco Romualdo, quello che un giorno pestò cinque interisti per avere la maglia originale di Pescacci, ride come un invasato, "mo gli viene un infarto" penso. Penso ma è l'ultimo pensiero, perché l'annunciatore, passata una manciata di secondi, tossisce e poi sancisce con la voce di un fantasma l'effettiva realizzazione, riportando il cambio di punteggio agli altoparlanti del nostro stadio, la nostra prima casa:

*Al dodicesimo minuto del secondo tempo, l'Internazionale passa in vantaggio grazie ad un autogol del numero sette, Rino Pescacci. Milan zero, Internazionale uno. La terna arbitrale ha appena confermato la perfetta validità della rete.*

La telecamera del maxischermo inquadra Bodrato: il città milanista sta sbracciando in direzione di qualcuno. Sembra una marionetta. Chiudo gli occhi. Poi li riapro coraggiosamente e così vedo Rino Pescacci uscire sgambettando dal campo. Sembra allegro. Lo sostituisce il numero diciassette Fabulich. Pescacci passa vicino a dove sto io, io con le mani ancora fra i capelli, e rivolge un saluto alla nostra curva come se niente fosse successo, anzi avesse segnato nella porta giusta. Poi imbocca l'ingresso degli spogliatoi attorniato da uno sbigottimento pari solo all'entrata di Dante nel Regno dei Morti, ammesso che lì ci fosse qualche coraggioso ad assistere.

Il gioco è ripreso da qualche attimo. Mentre il nostro Fabulich, anche lui un attaccante, sta ricevendo il pallone da Porziello che lo ha appena strappato a Tallman, io tento mentalmente di giustificare il mio eroe: è una provocazione, ha fatto bene! Così imparano a spettegolare

sulla sua presunta relazione con quella ragazzetta... è divorziata, è un po' zoccola, lo ha circuito... un atleta mica può lavorare con tutti 'sti rompicoglioni fra i piedi notte e dì. E anche gli altri giocatori imparino a capire chi è che comanda, nella squadra: il capitano Rino Pescacci, solo lui, il Migliore! Quello che consegnò su un vassoio d'argento la Coppa dei Campioni al Milan nel Duemila!

Mi sgargarozzo una lattina di birra nera e osservo l'ora sul cellulare: siamo al sedicesimo del secondo tempo. Gli interisti buttano fumogeni e cantano strani Alleluja... ma avranno entusiasmo breve, ché Fabulich a quei terroni gli sta già preparando il mal di pancia: <<Fabulich avanza e viene incalzato da Forti. Lo evita. Giannuso. Pechini. Pechini perde palla, peccato. Ce l'ha Verdemare, mi sembra, sì, è lui: dunque l'iniziativa interista ricomincia ora con un certo brio: Verdemare in diagonale a Petri, che cerca appoggio in prossimità della trequarti milanista. Petri devia intelligentemente verso la fascia destra, cercando Lelouche. Lo trova ma viene marcato da due milanisti che gli impediscono il passaggio. Ripiega, palla al piede, ma non passa... Ecco... Sta in una zona pericolosa, Petri, ormai nelle circostanze della porta interista: deve liberarsi del pallone quanto prima. Evita l'assalto del milanista Fabulich, poi di Giannuso e zigzaga verso il suo portiere. Lo servirà, naturalmente: cos'altro fare? Ma... Porc... Rinaldo Petri... non è possibile che abbia sbagliato: era un tiro ravvicinato e teso, forte! CLA-MO-RO-SO! Secondo autogol, stavolta dell'interista Rinaldo Petri. Lo vediamo uscire dal campo. Si butta in ginocchio sotto alla curva interista... come a voler festeggiare lo sbalorditivo errore. Milan uno, Inter uno. Due autoretì.>>

## Secondo capitolo

Non vi dico la buriana che seguì quel tre pari del dodici gennaio 2001. Sei autogol ed altrettante sostituzioni, mi riferirono. Sì: *mi riferirono*, perché il sottoscritto Rino Pescacci, appena uscito, assediato dagli inferociti ultrà, dal Meazza, non voleva far altro che tornare a casa, salutare la moglie se proprio non poteva farne a meno e andarsene a passeggiare per qualche deserta collina appenninica. E così fece, il Pescacci di allora: infilandosi nella macchina e portandosi euforicamente in un posto che i toscani chiamano Alpe della Luna. Ci rimasi, dormendo in auto, finché il presidente del Milan non mi rintracciò personalmente inviandomi due infermieri che parevano dei pugili ed uno psichiatra altrettanto bullo che li comandava. Sono riuscito a non farmi dare l'incapacità d'intendere e di volere, con successivo

affidamento al tutore, solo perché il mio avvocato era un vecchio amico e mi difese ordinando una serie di accertamenti clinici che avrebbero, come fu in realtà, spaccato in quattro il dienneà.

Solo che il mio dienneà portava strani segni. E quello degli altri protagonisti dell'incontro Milan-Inter del dodici gennaio 2001, invece, era a posto, come gli altri valori sanguigni: leucociti, piastrine, globuli rossi, eccetera. Perché?

Questo lo capii, in parte, solo dopo qualche giorno, – stavo nella mia dimora invernale di Milanodue, – grazie al medico della squadra, che si chiama Luca. Bevevamo il caffè sotto lo scialbo sole lombardo del venticinque gennaio. Era un bel primo pomeriggio, inusualmente tiepido, e l'alto portico rettangolare della villa rideva di palme, ulivi, abetelli ed altri sempreverdi invasati o interrati in aiuole interne alla stanza, circondata da bianche colonnette cilindriche. Posto tra il nostro salottino da giardino e il grande parco, un muro di vetri trasparenti garantiva qualche grado in più all'ambiente, chiudendo il portico senza mutilarci della vista.

<<Non preoccuparti, Rino.>> Disse Luca entrando nell'argomento che non c'era bisogno di specificare. <<Vedrai quel che succederà ai tuoi compagni... e anche a molti altri calciatori.>>

Chiesi spiegazioni.

<<Se di pazzia si tratta, non puoi averla trasmessa mentalmente agli altri. Gira un bacillo. Uno di quelli *in ombra*, si dice. Cioè asintomatico, irrintracciabile forse per mesi anche nelle analisi. Irrintracciabile perché agisce sul cervello senza farsi captare dai microscopi. Scusami per la semplicità dell'illustrazione ma ne so veramente poco.>>

Io invece a quel punto mi preoccupai davvero. <<Vuoi dire che ce l'avrei in circolo da chissà quando e l'avrei trasmesso ad altri giocatori? E devo pensare che il decorso porterà tutti i calciatori che hanno... sbagliato direzione, verso la... verso cosa, Luca? L'infermità a vita, il suicidio, la morte per malattia? Come ne sei venuto a conoscenza... insomma: cosa giustifica questa ipotesi?>> Dunque subire le più spietate analisi del sangue ogni tre mesi non serve a niente, in questo mondo!

<<Non lo so.>> Rispose. <<Sto attendendo responsi da molti colleghi stranieri. Vedremo. Tu costituisci solo il primo caso conclamato. Gli altri secondo me sono in incubazione, come ti ho detto.>>

<<Ma... da dove prende avvio il tutto?>>

Non seppe approfondire, il povero Luca: <<L'eziologia medica è come per un linguista l'etimologia: scaturisce sempre, in fondo, nel *non so*. Scruteremo con attenzione il decorso della malattia. Finché non parlerà da sola.>>

<<E se tacerà?>> Risposi agitato.

<<Che ti devo dire, Rino...Mica sono Dio. Io ricerco e basta: i miracoli non mi riescono, anche se li tento. Tu hai un U.F.O. nel sangue e tutto quel che so fare è dirti che presto gli faremo l'identikit. Così gli daremo un nome... E riuscirci sarebbe già un successo per gli studi sulle patologie infettive, ch'è un campo fra i più difficili della medicina d'ogni tempo. Questo, ammesso e non concesso che si tratti di un'infezione.>>

Fu come aveva predetto il mio medico. La Pàtiniv esplose come un fulmine a ciel sereno, coinvolgendo entro un anno i giocatori professionisti di tutte le società italiane. Misteriosamente, questa strana lebbra non venne esportata, anche se la medicina sportiva non poté mettere in quarantena i giocatori, essendo incapace di diagnosticarla tramite analisi prima che si rendesse palese. Un batterio *in ombra* è come un potenziale pazzo assassino: come fai a certificarlo se non c'è niente di anormale nel suo comportamento e nella sua psicologia? Come individuare ciò che non si vede al microscopio?

Comunque ero disperato. Anzi: disperato e stranamente felice. Mi sembrò di esser capitato per caso in un'ansa della mia storia – anzi forse della Storia in generale – che mi volesse concedere un cambio di direzione inaspettato ma non esente da possibili, piacevoli risvolti. Forse fu la Pàtiniv ad influenzare questa sensazione, non potrei certificare il contrario, visto che ne ero platealmente affetto. Però quel che successe sul piano intimo fu la semplice constatazione del mio conto corrente: avevo più di cinque miliardi di lire. Ne ritirai uno in biglietti di banca che nascosi, dentro una valigetta impermeabile e robusta, in un angolo del vasto giardino di Milanodue: qualunque nefandezza fosse accaduta, la mia famiglia avrebbe avuto di che vivere dignitosamente per altri dieci, quindici anni. Poi... Dio provvede. Comportamento strano per un divo, anche se sotto inchiesta, vero?

Ma torniamo allo sviluppo dell'epidemia – anche la moda è un'epidemia. La Pàtiniv presto iniziò a non riguardare solamente le società calcistiche, essendo il calcio in Italia una vera e propria industria, legata in mille maniere ad altri rami dell'economia nazionale. Così assistetti ad una degenerazione, anzi direi ad una generalizzata metamorfosi, piuttosto comica (e da questa capii che l'infezione riguardava solamente certi aspetti del comportamento umano, non tutti indistintamente; insomma che non si trattava di *pazzia tout court*). Oltre a questa degenerazione molto settoriale, che illustrerò nel seguente capitolo, dunque capii che la Pàtiniv

poteva anche esser vista come un ritorno ad un certo equilibrio morale, da molti decenni considerato fuori dalla Storia. In fondo lo potei osservare già in me stesso. E lo posso osservare anche adesso, visto che resto e voglio restare malato di Pàtiniv, unico italiano del 2006. Ma vediamo un po'...

### Terzo capitolo

Era la mattina di un giorno di maggio del 2001, quando mi recai a prendere un caffè nel baretto vicino alla casa dei miei genitori, nel centro di Roma. A quel punto già il mio sangue aveva manifestato chiaramente la presenza del batterio, se era un batterio. Il DNA ne era stato modificato ma non si trattava di tumore (lo sapete bene, lettori, che la Pàtiniv non è un tumore). Comunque potevo muovermi senza problemi, pur restando sotto stretta sorveglianza medica.

Bene. In un bar, ero abituato a considerare come mio normale comportamento quello di prendere a discorrere con qualcuno delle solite robe: investimenti, tasse, questioni tecniche, tutt'al più osservazioni su colleghi calciatori e allenatori, abitudini materiali quotidiane.

Invece sviluppai una frase che mai mi sarei aspettato da me stesso. <<Il sonno del sogno genera pernicioso razionalità...>> Presi a dire come se constatassi l'assenza di segnale dal telefonino, con lo stesso registro vocale, al contempo irritato e stanco.

<<Certo, Rino.>> Rispose il barista Giulio, che aveva più o meno la mia età, sulla trentina. <<E anche la presenza della musicchetta in ogni locale pubblico è una vera rottura di palle, soprattutto perché invade l'intimità dei clienti... i clienti, che prima di tutto sono dei cittadini, degli uomini che hanno diritto alla propria integrità anche quando entrano in un locale pubblico. Nello stupido fracasso i sogni sono i primi a morire.>>

Mi accorsi solo allora che nell'ambiente, solitamente ossessionato da note e ciarlio radiofonici, non vi era traccia di suono che non fosse quello della voce di chi ordinava, salutava o parlava d'altro. Ci guardammo un po' straniti. Poi io bevvi il caffè e rimasi seduto sul tavolinetto da cui avevo lanciato la incongrua osservazione, mentre lui se ne tornò alle solite faccende. Così mi chiesi in un istante, preoccupato: "che sta succedendo, qui?"

Era in atto uno sdoppiamento collettivo della personalità o...

Sempre nello stesso periodo – intanto la Pàtiniv stava mietendo vittime economiche, cioè facendo chiudere società sportive e *sponsor* vari – assistetti ad ulteriori comportamenti

patologici – cioè normali, dico oggi da malato compiaciuto. Fra questi devo riferirvene alcuni, come quelli emersi durante il dialogo fra me, la maestra di mia figlia Flavia e la preside della scuola da questa frequentata. Una seconda elementare. Mia moglie non era presente per dei motivi che non ricordo... lavoratrice com'era, mi sembra che fossero degli impegni aziendali.

Credo che, da quanto racconterò ora, potrete capire alcune altre particolarità di quella (probabile) infezione.

Insomma, l'incontro nei locali della presidenza era dovuto ad un fatto: l'imbecille calciatore che io ero allora, venne avvisato al telefono cellulare dai carabinieri che la bambina aveva, tramite quello stesso apparecchio, inviato dei falsi messaggi di soccorso al 113 durante la ricreazione pomeridiana nella sua scuola a tempo pieno. Quando il maresciallo mi notificò, telefonandomi al medesimo numero, lo sciocco scherzo di mia figlia, mi accorsi, prima di tutto, che Flavia mi aveva sottratto il telefonino a mia insaputa, poi restituendolo di soppiatto, visto che io usavo abitualmente soprattutto un altro apparecchio. Dunque mi arrabbiai con lei per il suo inganno e la redarguii severamente – primo atto cattivo da calciatore famoso: un atto *normale*. Poi aggredii la maestra – e pure questo era *normale* cattiveria, arroganza ed insensibilità – pertanto coinvolgendo quella poveretta in una indagine interna condotta dalla sua preside. Avevo la certezza di poter legalmente scaricare la mia colpa (quella di essere un *indaffarato* uomo moderno poco attento ai valori affettivi e poco presente in casa), su altra gente: perché non approfittarne?

E fin qui: il famoso Pescacci contro gli oscuri insegnanti. Così però si svolse il dialogo fra le *parti in causa*, quella mattina di maggio del Duemilauno: <<Lei, signora Brozzi>> è il nome della insegnante <<non mi sembra che stia molto attenta ai suoi alunni.>> Esordii appena mi venne concessa la parola. <<Ma questo>> proseguii subito <<Deriva dal fatto che oggi è comune abitudine fregarsene dell'infanzia in genere.>> La Pàtiniv prese, da quel punto in poi, ad agire sulla mia lingua. <<Dunque la prima colpa rimane la mia: non ho notato il furto di cellulare compiuto da Flavia.>>

Tutti ora (credo che avrei dovuto pensare) aspettavano il mio attacco alle istituzioni scolastiche. Adesso penso che avrei dovuto o potuto pensare che la maestra e la preside tremassero, per il mio potere di genitore. Un potere effettivo, in procinto di esplodere tramite qualche rabbiosa e *lucida* accusa. Chissà...

Si tacque lungamente, finché <<Ma capiamoci:>> proseguii con tono acrimonioso <<Lo sbaglio è stato il mio, prima di tutto, poi anche della signora maestra, magari, ma non troppo: mica glielo ha dato lei il telefonino a Flavia. Gli sbagli sono sempre condivisi, fra gli esseri umani normali, cioè *morali*. La moralità crea lacune di moralità solo in chi la possiede: solo i

pazzi (cioè gli uomini amorali) sbagliano in maniera assoluta: vedi i dittatori o i delinquenti abituali. Eppure anche essere dei dittatori è naturale, fa parte della natura umana e anche della semplice legge naturale, a cui l'uomo appartiene. In ogni uomo si annida una volontà di potenza, è inevitabile. Insomma tutti noi uomini viviamo fra moralità ed assenza di moralità. E questo non giustifica un crimine vero e proprio, ma deve giustificare una comune e intrinseca negligenza come la sua, maestra Brozzi, consistente nella semplice mancata sorveglianza di quella screanzata di mia figlia al momento in cui ella chiamava i carabinieri per gioco. Anche Flavia, però, va giustificata parzialmente, in quanto infante.>>

Mi aspettavo che ora la preside dicesse <<E allora? Chiudiamo il caso o... la signora maestra... be': a lei spettava evitare la telefonata al 113.>> Invece: <<È colpa mia.>> ammise la dirigente. <<Ho dato seguito alla sua segnalazione, signor Pescacci, solo per mettermi al riparo da probabili denunce.>> Anche qui capii che era la Pàtiniv a parlare per bocca della preside.

E la maestra, subito, sinceramente contrita: <<Però,>> disse guardando in un lampo d'occhi l'uditorio <<neanch'io sono riuscita ad evitare il danno: spesso i maestri... si adagiano sulla fiducia data a bambini che non la possono meritare – mica perché i bambini siano cattivi: solo perché l'umanità infantile è per forza primitiva e *naturaliter* incomprensibile. E noi maestri ce ne dimentichiamo, di questa verità; forse diventando insegnanti cessiamo di essere bambini. Stupidamente. Follemente.>>

Tutto questo ammettere e riflettere fece proseguire il dialogo verso un esito del tutto inaspettato. In poche parole i nostri *autogol* ci strapparono alla ottusa fede che ognuno ha nella propria professione, così permettendo che la riunione si concludesse senza più imputati né accusatori, e soprattutto senza verdetti. Merito della Pàtiniv.

Col passare dei mesi, il bacillo mi divenne familiare, le poche volte che uscivo dalla clinica (o meglio dalla clinica di turno, visto che per sfuggire ai paparazzi ero costretto a cambiarne una a settimana) e in breve tempo, fra diversi fatti spassosi, cominciai anche a intuire quale avrebbe potuto verosimilmente essere l'atto finale per il sottoscritto. "Dopotutto", pensavo, "ogni malattia prima o poi sbocca da qualche parte: o la morte o un'altra malattia o la guarigione".

Senza alcun conforto da parte delle diagnosi mediche, che continuavano a brancolare nel buio, immaginai dunque per il sottoscritto due fasi conclusive: prima la follia, poi qualcosa di simile all'ictus.

Quel che restava misterioso era invece il destino dell'Italia in preda all'epidemia; vidi cose dell'altro mondo: presentatori televisivi che venivano portati via in diretta dagli infermieri

mentre piangevano come fontane, confessando di non farcela più ad ammannire spettacoli idioti al pubblico; ballerine e cantanti che si bloccavano durante le riprese, prendendo a urlare di farsi schifo allo specchio per i modi in cui erano riuscite a raggiungere la notorietà; giornalisti del piccolo schermo che d'improvviso al posto di un servizio *lanciavano* agli attoniti telespettatori le proprie reali angustie: "Mi sento solo, qui, non vedete quanto sono solo? Questo mestiere mi distrugge nervi e sogni...".

Oltre a questo aspetto, diciamo *verificatorio*, la Pàtiniv innescò un altro mutamento in seno alle abitudini sociali italiane.

Lo avrete ben chiaro, credo, immaginando il grande negozio milanese di articoli elettronici e affini nel quale entrai un tardo pomeriggio di aprile del 2001 per chiedere a qualcuno di competente come fare a sbarazzarmi, senza danno ambientale, di tutto quel che avevo di tal genere (intendevo buttare tre computer, sei telefonini, due forni a microonde e altra roba. Il passo successivo sarebbe stato l'eliminazione delle carte di credito bancarie, dei televisori e perfino di un ferro da stiro ultramoderno. Le automobili le avevo già sostituite con la bicicletta Bianchi di mio nonno, appena risistemata. Questo per via di un *impulso verificatorio* grazie a cui avevo capito di odiare con tutta l'anima gli aggeggi che mi facevano perder dei mesi prima di esser gestibili).

Insomma. In quel grande magazzino, attorniato a dismisura da capannoni e parcheggi, un ragazzotto-commesso coi capelli tinti di biondo e la faccia plastificata, con annessi orecchini un po' dovunque, stava davanti a uno scaffale di nonsocosa, forse impianti stereofonici.

Poiché non mi sentivo un *marcovaldo nel supermercato*, lo guardai da qualche metro con la certezza che sarebbe subito accorso per servirmi, soprattutto per via della scarsità di clientela ivi presente (o meglio assente) in quel momento. Costui non lo fece, ma un <<Prego?>> comunque ebbe la carità di lanciarlo, inequivocabilmente nella mia direzione. Dunque lo raggiunsi e, con tono dimesso, <<Avrei bisogno di un'indicazione>> gli dissi, per poi aggiungere <<su una cosa particolare.>>

<<E che, le cose particolari viene a chiedermele proprio oggi?>>

Ero disorientato, quindi insistetti, mentendo ingenuamente: <<Purtroppo ho il giorno libero solo di giovedì.>>

<<Invece io oggi devo lavorare.>> Disse il giovane senza acrimonia. <<Pur sapendo che fra cinque anni morirò di cancro alla cistifellea.>>

Tacqui sbalordito e provai a guardarlo negli occhi. Non so, mi venne spontaneo. Lui proseguì sempre senza enfasi: <<L'ho sognato stanotte: un medico me lo comunicava come se fosse la lista della spesa.>> E non distoglieva quell'indecrittabile sguardo.

<<Ah. Be'... un sogno è solo...>>

<<Un sogno è.>> Mi interruppe. <<È. Noi uomini invece *forse* siamo.>> E qui rafforzò il tono di voce. <<Giorno libero, mi diceva?>>

Tentai un soccorso: <<Come fa ad esserne certo?>>

<<Da molto tempo me lo sentivo dentro. Questa è la conferma.>>

<<Ma si è fatto visitare?>>

<<Stronzate. Il nostro corpo è un labirinto di cui nessuna scienza medica può rivelare il futuro evolvere.>>

<<Allora trovi altri mezzi...>>

<<Solo il Cielo ci parla seriamente riguardo al futuro. E il Cielo ha parlato stanotte.>>

<<Ma una malattia non è solo un evento interiore, spiritualmente presente. È anche una cosa che riguarda la fisiologia.>> Non sapevo come ribattere. Pensai che, così concludendosi il nostro sfortunato dialogo, egli avrebbe avuto incentivi a perseguire le strade della medicina... qualsiasi tipo di medicina purché un minimo attendibile in quanto a metodi di accertamento.

<<La vita... la vera vita>> sussurrò il ragazzo fintobiondo, <<è oltre ai momenti che noi possiamo misurare con orologi e calendari, o ricorrendo alla merda elettronica che io vendo in questo posto pieno di neon e radiazioni.>>

<<E... non la capisco, scusi.>> Mentii nuovamente, poiché la Pàtiniv scalciante in me mi portava a capire più che bene quel discorso.

<<La nostra malattia è una vita priva di senso dell'amore e della morte. È la vita dell'agire e del fare, cioè anche e soprattutto la vita lavorativa, questa malattia. La frenesia, il rigor mortis dell'iperattivo, tanto indaffarato da raggiungere la stasi e l'insensibilità.>>

<<E... quali alternative?>> chiesi.

<<Il vero movimento, la vera attività: stare fermi col corpo in un'immobilità ponderosa, senza aver paura di morire. Diventare statue di dèi grecoromani aventi in sé tutta la memoria degli attimi passati – sia propri che altrui. Sentirsi parte dell'essenza che scorre nei corpi temporali: sangue di ogni cuore.>>

<<Altro che lavoro, eh?>> rilanciai con complicità.

<<Qualsiasi brandello di indipendenza da questo tempo immerso nelle illusioni mondane è un frammento di eternità strappato alla malattia del vivere. Un briciolo di bellezza conquistato per grazia divina.>>

Tornando verso casa mi risovvenne un apologo: "Guardate i gigli di campo: non lavorano eppure son felici". L'inutile frenesia dell'umano *zoppicare e zappare* in una società fondata sul lavoro esteriore e sulla matematica organizzazione delle nostre naturali e divine imperfezioni

mi era dunque apparsa senza ambiguità, per la prima volta da quel gennaio del 2001 in cui sentii l'insopprimibile desiderio di *remare contro* la mia squadra di calcio, ovvero il mio datore di lavoro. La volontà di riposo e meditazione iniziò a farmi apprezzare la diffusione del morbo: mai avevo sentito tanto profondamente le sensazioni altrui.

Lo smascheramento del *lavoro sociale* fu dunque il secondo pregio che dovetti attribuire alla Pàtiniv.

### Quarto capitolo

Il rimedio alla Pàtiniv, com'è risaputo, venne scoperto e somministrato obbligatoriamente a tutti. Non subito, certo, ma dopo tre anni buoni, verso l'estate del 2004. Lo trovarono i soliti americani, frementi nell'attesa di liberare nuovamente l'Italia da qualche guaio. O forse di riconquistare un alleato che in pochi mesi era divenuto intollerabilmente malato di qualcosa che, pur ricordando l'AIDS, di questa non possedeva i *sani* effetti secondari consistenti nel ricondurre le popolazioni ad un ipocrita stile di vita fintomorale, o meglio moraleggiante. La Pàtiniv, infatti, aveva ormai reso l'Italia un Paese ove (pur non morendo nessuno, perché il morbo non uccideva) l'economia era arrivata al punto di accettare paragoni solo con l'Eritrea o lande simili.

Ma tirare in ballo una Nazione moderna qualsiasi, seppur miserrima come l'Eritrea, non renderebbe giustizia alla realtà di allora, poiché nel 2004 l'Italia era qualcosa di diverso dalla modernità nel suo – per quanto diversificato, comunque parametricamente giudicabile – insieme storico. Impossibile usare le classificazioni post-illuministiche, insomma. Lo vedremo meglio in séguito.

Prima che il sottoscritto vi descriva la già dimenticata Italia di due anni fa, sappiate però solo una cosa che certamente nessuno si è finora premurato di rendere pubblica (e ci credo!): il simil-virus che ho nel sangue comporta, fra gli effetti collaterali, un ringiovanimento delle fibre umane, cioè un notevole allungamento della speranza di vita. Me lo confessò il mio medico – l'anzidetto Luca, che purtroppo morì di morte naturale nel 2005, essendo ultraottantenne e purtroppo indenne da Pàtiniv: avrebbe potuto iniettarsela ma sapete com'è, la mentalità di certi medici integerrimi. Mai vivere e mai morire di ciò che si deve distruggere.

Dunque procediamo con la ricostruzione, adesso perfettamente storica, ovvero fondata su dei dati certi.

A maggio del 2004 (cioè poco prima che si scoprisse la cura), il novanta per cento degli italiani era portatore di Pàtinv, lo sapete, amici cinesi?

Questo poteva comportare, sul piano internazionale, solo due constatazioni: o che si sarebbe dovuto mettere l'Italia sotto tutela ONU (con l'invio di nutrite missioni assistenziali), o che qualcuno avrebbe dovuto pensare a mantenere economicamente il mio Paese finché non fosse stata sanitarmente risolta la faccenda. Si optò, evidentemente, per un momentaneo oscuramento mediatico internazionale dell'Italia. Un rimedio temporaneo che portò la strana situazione del Belpaese lontana dagli occhi e dai cuori di tutto il mondo.

Il complessivo panorama italiano, infatti, all'inizio del 2004, era il seguente (qualche coraggioso documentarista ve lo avrà mostrato, nonostante le forti censure statunitensi, europee e ONU. Sfido chiunque a smentirmi. Ho migliaia di pagine di giornale, di trasmissioni televisive e radiofoniche, nonché qualche raro libro, a confortare quanto dirò. Inoltre, dopo i ricoveri in altri Paesi europei, io ero tornato in patria con tutta la famiglia, ed esattamente a Roma, insieme amata città natale e d'elezione; pertanto posso anche considerarmi un testimone oculare).

Il panorama italiano, dicevo, era così dipinto (accennerò per amor di Pudicizia solo ai tratti salienti): erano evidenti dappertutto dei cospicui branchi di maleodoranti infettati di ogni età e sesso, che, stretti da insopprimibile sincerità, arrivavano senza fretta al lavoro in ritardo di almeno un'ora e/o tolleravano benevolmente l'analogo ritardo dei loro sottoposti (entrambi non disdegnando persino un lampante buonumore); della gente che schiacciava epicureici sonnellini pomeridiani era dovunque, e si sdraiava per un minimo di due ore in qualunque posto si trovasse comoda, anche sulla soglia dell'ingresso principale della propria ditta, ivi ricevendo spiritosi lazzi dai fedifraghi proprietari con relative amanti; quasi tutti i lavoratori autonomi, o, ancor più strano a vedersi, moltitudini di incravattati colletti bianchi di aziende private, non avevano alcun pudore nell'esibirsi, a folti gruppi, in maratone di bevute e dialoghi barzelleteschi fra scrivanie, spenti computer e muti telefonini; treni e autobus indugiavano lungo il loro percorso come se fosse in atto uno sciopero bianco, ma nessuno se ne lamentava; prima di poter esser collegati ad un numero telefonico di Varese si attendeva mediamente venti minuti e quasi sempre chi rispondeva ti diceva senza mezzi termini che stava per concludere il terzo capitolo del Don Chisciotte, onde per cui *forse* avrebbe richiamato più tardi. *Molto* più tardi. Solo se il numero era di Catania o Enna avevi la speranza di esser ricontattato il giorno dopo, spesso verso le due di notte.

E i provvedimenti dei solerti legislatori?

Essendo la sovranità nazionale completamente integra, il Governo, nell'esercizio delle sue funzioni, un bel giorno del 2002 decretò che (cito testualmente la legge) "...Il diritto-dovere inerente la coltivazione a ortaggi o cereali di ogni disponibile porzione di suolo pubblico, anche asfaltato o cementato purché non aperto al transito veicolare, viene garantito ad ogni cittadino italiano maggiorenne, con il solo obbligo di informarne dettagliatamente l'autorità municipale o circoscrizionale di competenza e la sola esclusione delle aree sottoposte a vincolo storico-artistico".

Senza troppo parafrasare, questo significava il ritorno al cosiddetto *orticello di guerra*, che strappò alla morte per inedia molta gente durante la Seconda Guerra Mondiale. Restava sottinteso che chiunque, possedendo legittimamente un terreno, anche destinato ad uso industriale o edificabile, volesse convertirlo in seminativo, poteva farlo liberamente.

I cittadini privi di possedimenti, invece, avevano libertà di zappa e raccolto anche su marciapiedi, zone pedonali, giardini pubblici e scolastici, senza nulla dovere ad alcuna Autorità.

Infatti, se il servizio sanitario nazionale venne garantito dal soccorso congiunto ONU – Unione Europea, nessuno poté invece evitare il tracollo del sistema economico, che portò ben presto al fallimento almeno otto aziende su dieci. Chi restava in piedi, inoltre, lavorava a ritmo ridotto ed apertura a singhiozzo, con turni di tre quattr'ore e stipendi quasi decimati. D'altronde, essendo l'espressione *bisogno indotto* pressoché scomparsa, perché affannarsi tanto? Con mezzo euro un piatto di fagioli con le cotiche era assicurato. Oltretutto anche l'euro venne abolito e ricomparvero le minerve turrite, i marconi, michelangeli e caravaggi belli infiorettati su certe banconote che un tempo dava a tutti gusto denigrare.

Napoli, Genova, Torino, Milano, Roma ed altre minori aree urbane ad alta presenza imprenditoriale, entro pochi mesi videro la trasformazione in orto di cospicue zone industriali e interi quartieri moderni. Per non dire delle autostrade e dei parcheggi: la sbalorditiva riduzione del *parco vetture circolanti* (da 25 milioni a meno di 4) comportò l'eliminazione di due delle tre corsie autostradali (che spesso vennero occupate da ravanelli e patate) e la conversione in campi di grano o orzo delle aree di servizio. Gli autogrill divennero fattorie e i caselli capanni per gli attrezzi. Carciofi, insalate varie e persino funghi si ritrovarono a convivere nei posteggi pluripiano, ormai delle vere e proprie serre grazie all'opportuno trasferimento di molte tonnellate di terra prese fuori città. Le terrazze di palazzacci-obitori residenziali e di edifici ad uso ufficio ospitarono in un battibaleno gioconde moltitudini di coloriti sammarzano o paffuti limoni svettanti da bei vasi di terracotta, mentre per i fichi, i peschi e gli aranci tarocco si optò, laddove possibile, per la coltivazione in piena terra,

sovente al posto di certe dispendiose strisce blu che noi ben conosciamo. Delicati meli si ritrovarono a far combriccola ai sensi rotatori e susini, albicocchi e mandorli, presero a produrre generosamente una volta trapiantati in arati centri commerciali, sventrati per far posto anche ai raggi solari. Carote barbabietole e cipolle brulicavano, serenamente sepolte entro geometrici ritagli strappati ai campisanti.

Di conseguenza a tutto ciò, il fabbisogno energetico italiano, ora attestato su valori identici a quelli dell'odierno Laos, permise ai miei connazionali di eliminare completamente l'importazione di elettricità: nove ascensori su dieci si fermarono, come nove computer su dieci divennero fioriere e nove caldaie da riscaldamento su dieci vennero sostituite da stufe a legna e caminetti. Per tacer degli apparecchi televisivi, ormai privilegio di qualche bar e un pugno di ristoranti (ossia quel dieci per cento, sopravvissuto alla crisi solo riducendo il servizio disponibile per la scarsa clientela all'amatriciana, la pasta e fagioli e il litro di vino).

A dicembre del 2003, la popolazione residente in Italia ammontava a circa ventisei milioni di anime, compresi i neonati e gli ultraottantenni. Ciò sta a significare che trenta milioni di persone erano emigrate un po' dovunque – soprattutto nei Paesi più promettenti e meno dispendiosi, come la Polonia, l'Ungheria, la Romania e la Russia. Ma ci fu qualcuno che finì pure in Messico, in Madagascar e nel Ghana. In questi Paesi, gli italiani vennero ospitati in campi d'accoglienza e sopravvissero decentemente lavorando da artigiani o agricoltori senza trasmettere la Pàtiniv a chicchessia. Il morbo, infatti, non può infettare gli umani tramite oggetti o alimenti d'alcun genere.

A chi chieda ansiosamente notizie sulla mortalità infantile, vorrei inoltre rispondere col semplice sottoporgli il seguente stralcio d'articolo, tratto dalla autorevole rivista scientifica statunitense International Medical Magazine (numero 2, gennaio 2004). Ho solo eliminato i passi concernenti i dettagli tecnici, passando alle eloquenti conclusioni sottoscritte dall'equipe medica che condusse l'indagine in loco, cioè in Italia, fra il giugno del 2001 ed il novembre del 2003. La traduzione è di mia moglie Rosaria (pediatra), alla quale devo anche la fortuna di possedere tale affidabilissima fonte.

*(...) Possiamo responsabilmente affermare senza ombra di dubbio che, in base ai risultati delle analisi minuziosamente sovraelencate, la mortalità infantile italiana (soprattutto nella fascia che va dalla sesta settimana di gestazione al terzo anno d'età dell'infante) si è oggi ridotta ad un'incidenza dello 0,0001 per cento sull'intera popolazione neonatale di quel Paese, con una riduzione dei decessi (rispetto ai dati del gennaio 2001) del 98,37 %. Ci sembra altresì lecito attribuire tale repentino rinvigorismento della prole agli effetti del contagio da Patologia dell'Inversione, comunemente nota come Pàtiniv, di cui la totalità delle*

*partorienti erano affette durante l'intero corso della nostra ricerca. Per ulteriori particolari concernenti la Pàtiniv, si vedano i nostri ed altrui resoconti pubblicati qui e in altre riviste specializzate sin dall'aprile del 2001.*

Seguiva una ricca bibliografia, per quantità e autorevolezza forse paragonabile solo alla letteratura medica oggi in nostro possesso sul colera. E voglio concludere questo triste argomento dicendovi che mia moglie, avendo esaminato la gran parte degli articoli citati dagli statunitensi, ha constatato che tutti esprimevano il medesimo ottimismo.

L'emigrazione in massa, quindi, non aveva alcuna relazione con la speranza di vita degli italiani, i quali poi, in base ad altre ricerche medico-scientifiche (sempre americane ma anche giapponesi, francesi e tedesche), vedevano allungarsi le proprie aspettative per il futuro fino a toccare una media stimata fra gli ottantacinque ed i novantasei-novantanove anni, a seconda delle valutazioni. Le donne stavano fra i novanta e i centocinque addirittura.

Perché, allora, emigrare? Cosa avrà pensato, quell'italiano su due che prese il treno per andare a farsi schedare in Boemia o persino in Israele?

Credo che sia più facile spiegarvi, amici cinesi, i motivi per i quali io ho deciso di rimanere malato.

## **Quinto capitolo**

Vi ricordate dell'anonimo commesso con cui parlai nel negozio d'elettronica? Be', voglio cominciare la mia riflessione partendo da lui.

Gli lasciai il mio numero di telefono e l'indirizzo, quel giorno, pensando che non lo avrei mai più risentito. Ma lui mi scrisse, qualche mese dopo il nostro primo incontro, dandomi nuove sul suo impiego e portandomi, grazie a quella lettera, a confrontare i *pro* e i *contra* della mia situazione.

Nell'infuriare della Pàtiniv, Anselmo, così si chiama, era finito a vendere biglietti d'ingresso agli scavi archeologici di Pompei, avendo chiuso i battenti la sua ditta, una multinazionale fuggita al primo concreto accenno di riduzione del *prodotto interno lordo*. Dal tono con cui mi comunicava la notizia, non sembrava che avesse fatto chissà quale sforzo a lasciare sia Milano che la professione.

Seguì, a distanza di qualche tempo, una seconda missiva in cui Anselmo dichiarava esplicitamente di aver contratto il virus e dunque di esser guarito, come era successo a molti,

dalle proprie macabre fantasie. Condividendolo apertamente con altra gente, altrettanto sincera ed affettuosa, il presunto cancro alla cistifellea s'era sgonfiato nel nulla da cui era stato partorito. O anche se c'era veramente stato, evidentemente non se l'era sentita di ammazzare qualcuno. In quel momento Anselmo ammise però di esser triste solo per l'assenza di Susanna, una ragazza napoletana con cui si era fidanzato da qualche tempo. Gli risposi come sempre mettendolo a parte della mia condizione, quella di un capro espiatorio costretto a vivere riparato senza alcuna colpa.

Passarono degli anni senza che ci sentissimo. Finalmente Anselmo, due mesi fa, mi ha annunciato di aver dovuto subire, come tutti, la cura obbligatoria anti-Pàinv. Gli effetti erano appena iniziati, consistenti in una serie di preoccupazioni lavorative associate all'acquisto di un inutile lettore ciddi (tutti avevamo nel frattempo ripristinato i vecchi, ottimi giradischi). E un altro effetto l'ho visto anch'io, perché Anselmo, anziché scrivermi a penna come sempre, stavolta mi ha telefonato, non nascondendomi di andar di fretta per il costo della bolletta interurbana.

A quel punto non ho perso tempo: ho dissotterrato il mio tesoretto milanese (ricordate? Un miliardo di lire, anzi mezzo milione di *vecchi* euro che ora, nel 2006, sono tornati ad essere *nuovi*, poiché la lira è riandata fuori corso), ho preso moglie e figlia e me la sono data a gambe, rifugiandomi in una località che, ohibò, sia per te, amico cinese, che per te, lettore italiano, dovrà restare perfettamente sconosciuta.

Lì, per alcuni giorni ho soggiornato presso un conoscente di mia moglie, uno strano carabiniere anzianotto e poetante che, al momento opportuno, ha fatto espatriare illegalmente la disgraziata famiglia Pescacci verso un'ulteriore destinazione segreta, cioè il sito innominabile nel quale ora vivo, assediato come un brigante dal mio popolo e le sue Autorità in cerca di oblio e catarsi. Scomodo testimone di una ormai seppellita parentesi: la digressione (o meglio oggi: l'exkursus storico) che per tre anni concesse agli italiani una onirica pausa dalla loro post-italianità.

Scusatemi se questa *triste storia* di un *allegro malato* si è affrettata e ischeletrita nel corso delle sue ultime battute, ma... ho i servizi segreti alle costole e ora devo cambiar nuovamente casa. Non posso proprio correre il rischio di tornare *normale*: un *triste ammalato* che vive un'*allegra storia*.

(Capodistria, aprile – 21 VII 2005. Rivisto il 18 III 2006)